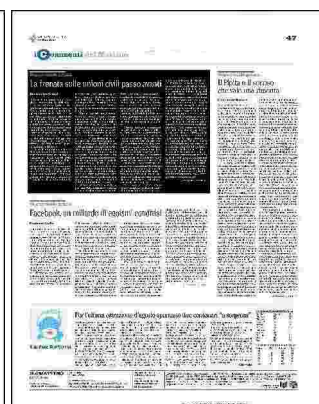


Le idee

Se la frenata sulle unioni civili è un passo avanti

Alessandro Campi

La notizia, diffusasi ieri, che il disegno di legge Cirinnà sulle coppie di fatto e le unioni civili potrebbe essere modificato in alcuni punti - segnatamente in quegli articoli che nell'attuale versione fanno riferimento esplicito al matrimonio così come attualmente disciplinato dal nostro Codice civile - è stata immediatamente presentata da alcuni commentatori (ad esempio dall'Huffington Post) come un «passo indietro». Ovvero come un cedimento del governo Renzi alle pressioni dei suoi alleati centristi e, soprattutto, degli ambienti cattolici e delle gerarchie vaticane, che tempo insistono (tra le altre critiche) sull'incostituzionalità di un'eventuale equiparazione giuridica delle unioni omosessuali al matrimonio. Viene però da chiedersi se questa scelta di modificare l'attuale dettato della proposta Cirinnà - laddove confermata e perseguita in sede parlamentare - non sia invece da considerare un modo per evitare uno scontro politico-ideologico in materia di diritti civili di cui in questo momento non si sente affatto il bisogno.

> Segue a pag. 47

Segue dalla prima

La frenata sulle unioni civili passo avanti

Alessandro Campi

Più che di un «passo indietro» o di un «compromesso al ribasso» forse si potrebbe parlare, dal punto di vista della sinistra che Renzi sembra voler incarnare su questo come sugli altri dossier che il suo governo ha affrontato o sta affrontando, di una decisione all'insegna del pragmatismo e del buon senso, adottata nella convinzione che su una materia tanto delicata e controversa l'accordo sia da preferire allo scontro. Come ha ammesso la stessa relatrice del disegno di legge Monica Cirinnà, «nessuna grande riforma si fa chiudendo la porta in faccia a qualcuno».

Potrebbe dunque darsi che Renzi, che continua ad annettere grande importanza all'approvazione in tempi rapidi della nuova legge sulle coppie di fatto, si sia deciso a non seguire sino in fondo coloro che all'interno del suo stesso campo premono affinché anche in Italia si arrivi ad una normativa che non ponga più alcuna distinzione formale tra il matrimonio e le

unioni civili (ivi comprese quelle tra persone dello stesso sesso). Solo quest'ultimo traguardo si potrebbe considerare un «passo in avanti», culturalmente e politicamente al passo con i tempi.

Ma questa posizione, che ambisce ad essere l'unica socialmente accettabile e l'unica che possa essere difesa in pubblico senza il rischio di apparire un troglodita o un conservatore ottuso, quanto risponde alle esigenze reali e concrete della società e quanto invece è frutto di una visione intellettualistica e pregiudiziale? Se è vero, come alcuni sostengono, che i difensori della famiglia cosiddetta tradizionale danno sesso l'impressione di ragionare secondo schemi ideologici, sino a proporre una visione sostanzialmente stereotipata, dogmatica e statica delle relazioni socio-affettive, la stessa cosa in realtà può dirsi per quella sinistra d'ispirazione laicista e radicale - peraltro culturalmente assai aggressiva - che a sua volta sembra coltivare una concezione assertiva e astratta dei diritti individuali e una visione della libertà nel segno della più assoluta indeterminatezza (come se la libertà, per essere ef-

fettiva, non possa incontrare alcun limite o vincolo dal punto di vista storico e sociale). Probabilmente l'idea di rivedere l'impostazione del decreto Cirinnà, senza peraltro stravolgerne l'impianto o i motivi ispiratori, è nata anche dal desiderio di evitare contrapposizione ideologiche o crociate - nel nome della religione o del progresso poco importa.

Merita dunque attenzione, per ciò che essa sembra implicare, l'apertura del governo sul tema delle unioni civili. È vero infatti che la politica deve farsi carico, dal punto di vista legislativo, dei cambiamenti che intervengono nel sociale e nel costume collettivo. Così come deve farsi carico - secondo un principio tipicamente liberale - dei diritti e delle esigenze di tutte le minoranze. Ma per essere efficace nelle sue scelte - e per evitare lacerazioni o avventurismi - la politica non può non tenere conto dei sentimenti dominanti in una data società, della sua articolazione socio-culturale, delle sue tradizioni, delle sue specificità rispetto ad altri contesti.

Nel caso dell'Italia, come hanno mostrato molte rilevazioni e indagini, c'è in materia di

orientamenti sessuali, di relazioni affettive tra persone dello stesso sesso, di fecondazione assistita, di adozioni e di matrimonio una sensibilità diffusa che per il fatto di essere spesso definita dalla stampa e dagli osservatori come «conservatrice» o «tradizionalista» non per questo può essere considerata politicamente inaccettabile o culturalmente intollerabile. Essa va semplicemente tenuta presente e rispettata, soprattutto da chi ha responsabilità di governo, senza la pretesa pedagogica di cambiarla e senza il vezzo moralistico di biasimarla. Così come va tenuto presente, rispettato e legalmente riconosciuto il diritto delle coppie omosessuali a veder ufficializzata dalla legge la loro convivenza (su questo fronte l'Italia ha indubbiamente un ritardo da recuperare rispetto alla maggior parte degli Stati europei). Distinguere concettualmente e legalmente il matrimonio dalle unioni civili, se è questa la direzione che prenderà il disegno di legge Cirinnà, è dunque da considerarsi indegno per un Paese avanzato o è la soluzione di compromesso migliore per garantire i diritti di tutti rispettandone al tempo stesso i convincenti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA